

Titolo Libro: UNIVERSALISMO ED ETICA PUBBLICA

A cura di: F. Botturi e F. Totaro

Anno di pubblicazione: 2006 Editore: Vita e Pensiero

Web:

http://books.google.it/books?id=qIE77SYSCEgC&printsec=frontcover&dq=Universalismo+ed+etica+pubblica&hl=it&ei=nF-TTKjMJ0-VswbJ3_j5CQ&sa=X&oi=book_result&ct=result&resnum=1&ved=0CCgQ6AEwAA#v=onepage&q&f=false

Rassegna bibliografica: Democrazia e Universalismo di Paolo Monti

Robert Dahl, *La democrazia e i suoi critici*, Editori Riuniti, Roma 1997 (*Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Haven 1989)

Robert Dahl, uno fra i più apprezzati studiosi internazionali dei temi relativi alla democrazia, instaura in questo testo un confronto serrato con alcune delle critiche più rilevanti rivolte al pluralismo liberale. Con indubbia originalità, l'autore adotta una metodologia argomentativa che richiama da vicino la forma letteraria e filosofica del dialogo. Dahl, dunque, "mette in scena" il dibattito del democratico con l'anarchico e l'aristocratico, così come il dialogo fra sostenitori di concezioni alternative della stessa democrazia.

Dal punto di vista dei fondamenti, Dahl pone il principio di eguale valore intrinseco degli interessi di ogni individuo nella definizione delle politiche comuni alla base dell'inclusione virtualmente universale di ogni persona nei processi politici democratici. Un secondo principio, quello dell'autonomia personale, giustifica la partecipazione attiva dei soggetti a tali processi sulla base della presunzione che ogni soggetto sia il miglior interprete dei propri interessi, salvo evidenze di indirizzo contrario.

Pur fornendo un discreto quadro teorico quanto ai fondamenti della democrazia, a partire dalle radici giudaico-cristiane della civiltà occidentale fino a pensatori moderni come Locke e Kant, l'autore sembra complessivamente persuaso che l'universalità e il primato della democrazia trovino in definitiva la propria decisiva sanzione nell'analisi della loro efficacia storica e nel confronto diretto con i modelli alternativi.

Dahl fornisce dunque un ampio repertorio di argomentazioni tese a illustrare le ragioni delle istituzioni e dei processi democratici, come in particolare i sistemi di voto, i rapporti fra maggioranze e minoranze, i meccanismi di inclusione dei cittadini nei processi decisionali.

Il quadro che ne emerge può risultare per il lettore talvolta un po' frammentario e a tratti insoddisfacente nell'approfondimento degli aspetti del dibattito di natura più squisitamente filosofica. Tuttavia, l'animato dialogo di avvocati e accusatori della democrazia che emerge dalle vive pagine del testo fornisce senz'altro più di uno spunto di riflessione, definendo un'immagine realistica del modello democratico e della sua sorte storica, nell'appassionata apertura al dibattito e al confronto.

Robert Dahl, *Sulla democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2000 (*On Democracy*, Yale University Press, New Haven 1998)

Volume agile ed efficace, *Sulla Democrazia* è successivo a *La democrazia e i suoi critici* e si propone di riprendere e sviluppare i molteplici temi del testo precedente nella forma di un compendio che introduca al tema della democrazia, sia sotto il profilo della sua identità ideale che sotto quello delle sue condizioni storiche e istituzionali.

La trattazione si apre con alcune notazioni di natura storiografica riguardo all'origine dell'esperienza democratica in politica. L'autore si sofferma sull'esperienza dell'antichità greca, ma sottolinea anche l'importanza storica di altre realtà come quella dell'Italia comunale e del Medioevo scandinavo. Le esperienze pre-moderne confermano la presenza articolata di un forme democratiche presso luoghi e tradizioni assai diversi, ma ne sottolineano altresì la fragilità e la non irreversibilità nel corso del processo storico. La stessa evoluzione moderna e contemporanea risulta tutt'altro che lineare, come testimonia il fatto che la piena fioritura di una istituzione democratica fondamentale come il suffragio universale sia un fenomeno recente e non ancora totalmente compiuto.

Successivamente, l'autore prende in considerazione le istituzioni tipiche della democrazia e propone alcuni argomenti atti a giustificarne l'esistenza, ponendo in relazione diretta le istanze ideali con le pratiche e gli organismi preposti a garantirne l'attuazione nella vicenda storica degli Stati democratici. Viene infine preso in esame il tema del libero mercato, e si suggerisce la sua favorevole, ma non necessaria, connessione con lo sviluppo dei sistemi politici di natura democratica.

La struttura organica e lineare, il linguaggio semplice, l'assenza di divagazioni erudite fanno di *Sulla Democrazia* un testo ideale per chi si avvicini allo studio del tema, ma la competenza e l'accuratezza dell'autore fanno in modo che il testo presenti più di uno spunto di riflessione anche per studiosi più esperti. Dovendo rimarcare un limite, ci sembra di poter segnalare come l'autore accetti in maniera frettolosa ed implicita un modello "standard" di liberalismo politico di carattere individualista e centrato intorno al tema dei diritti. In questo senso, il lettore che desiderasse un approfondimento di carattere più squisitamente filosofico intorno ai fondamenti teorici dell'istituto democratico, dovrà probabilmente cercare altrove.

Jürgen Habermas, *L'inclusione dell'altro: studi di teoria politica*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1998²
(*Die Einbeziehung des Anderen: Studien zur politischen Theorie*, Suhrkamp Verlag, 1996 Frankfurt am Main)

Questa preziosa raccolta di testi del filosofo tedesco traccia un complesso percorso attraverso la costellazione di questioni che riguardano lo statuto della democrazia, dei diritti e della sovranità nazionale nella complessità del contesto contemporaneo.

Habermas si confronta essenzialmente con due versanti problematici: da un lato la difficoltà di pensare filosoficamente i fondamenti del vivere sociale e politica in un'epoca post-metafisica, ove la questione dei fondamenti è divenuta estremamente scivolosa, dall'altro la dinamicità del momento storico presente, ove il multiculturalismo e la globalizzazione pongono delle sfide radicali al modello moderno di stato nazionale.

L'autore articola la personale formulazione di un repubblicanesimo democratico, in coerenza con la sua etica del discorso e nel dialogo con il liberalismo politico di Rawls. Habermas si fa sostenitore di un modello di democrazia liberale universalisticamente aperta all'inclusione dell'altro, prendendo le distanze da ogni fondazione etnica o comunitaria dello stato nazionale, e sottolineando il ruolo fondamentale dei diritti fondamentali degli individui e dell'istanza di un diritto cosmopolitico, in una ripresa del progetto della modernità di chiara ispirazione kantiana.

La riflessione del filosofo tedesco costituisce uno delle prospettive di maggiore interesse nel dibattito contemporaneo intorno ai fondamenti della politica. Fra i molteplici fautori di un modello democratico di ispirazione proceduralista, egli è probabilmente fra i più raffinati e persuasivi, lasciando tuttavia aperte molte domande riguardo alla tema del rapporto fra giustizia e bene o, più in generale, fra etica e politica.

David Held, *Democrazia e ordine globale. Dallo stato moderno al governo cosmopolitico*, Asterios, Trieste 1999 (*Democracy and the Global Order: from the Modern State to Cosmopolitan Governance*, Stanford University Press, Stanford 1995)

Quest'ampio lavoro di David Held prende in considerazione il processo di formazione e sviluppo del concetto moderno di stato nazionale, per sottolinearne la progressiva crisi e il momento di cruciale ripensamento caratteristico degli anni più recenti. L'interrelazione dei processi produttivi e degli scambi commerciali, l'avanzamento degli sviluppi tecnologici e degli strumenti di comunicazione di massa, la formazione di entità sovranazionali sempre più influenti e la difficoltà degli stati a controllare alcuni degli indicatori economici e sociali più decisivi portano infatti ad un sostanziale cambiamento nella mappa del potere politico, pur non segnando di fatto la morte del modello di stato nazionale in quanto tale.

L'analisi intrapresa dal testo conduce progressivamente il lettore ad incontrare il tentativo ragionato di delineare un percorso virtuoso di sviluppo dello scenario politico attraverso i processi di globalizzazione. Held sembra in qualche modo auspicare un'universalizzazione empirica della democrazia, nel senso di una progressiva globalizzazione dei processi e dei valori democratici che potrebbe attuarsi alla luce di un ideale cosmopolitico.

Ripercorrendo l'ispirazione kantiana, l'autore suggerisce la possibilità dell'avvento di una nuova forma di cittadinanza cosmopolitica, portatrice di diritti fondamentali e normativa nella realizzazione di alcune istituzioni politiche democratiche di base. Il percorso delineato ha i tratti di una progressiva democratizzazione dei vari livelli di sovranità, dai più locali ai più globali, secondo l'applicazione del principio di sussidiarietà, per cui ad ogni livello corrisponderebbe una sovranità e una cittadinanza democratica adeguata.

Il progetto cosmopolitico di Held è certamente un apprezzabile tentativo di delineare una possibile universalizzazione delle relazioni e dei valori democratici che sappia salvaguardare realisticamente le autonomie specifiche dei vari livelli di sovranità politica, evitando fughe di carattere utopico. Al tempo stesso, ci sembra di poter rilevare almeno due limiti principali. Il primo, di natura teorica, è la caratterizzazione monocorde dell'ideale democratico intorno al concetto kantiano di autonomia. Il secondo, di natura storica, è il suo legame con la concezione complessivamente ottimistica e lineare della globalizzazione che sembra aver perso efficacia e risonanza negli anni a noi più recenti, sia per i diffusi ripensamenti teorici sul tema, sia per il peso dei tragici rivolgimenti della storia.

Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000 (*The Clash of Civilization and the remaking of the World Order*, Simon and Schuster, New York 1996)

Concepito negli anni Novanta in opposizione alla letteratura più ottimistica riguardo all'avanzamento dei processi di globalizzazione, *Lo scontro delle civiltà* è uno di quei testi che hanno dovuto attendere l'arrivo di una nuova stagione per ricevere piena considerazione e consenso. Il concetto di scontro delle civiltà ha riscosso infatti crescente fortuna a partire dal periodo successivo agli attacchi terroristici del 2001 e al conseguente ripensamento riguardo al rapporto delle democrazie liberali con gli altri mondi culturali.

Huntington formula un'analisi dei mutamenti economici e dei eventi bellici degli ultimi decenni per giungere alla conclusione che il futuro prossimo della nostra storia sarà segnato da un profondo scontro di civiltà, ove l'Occidente democratico e liberale, caratterizzato dalle proprie radici cristiane e moderne, dovrà difendere la propria posizione egemonica di fronte all'ascesa della potenza cinese e alla crescente ostilità del mondo islamico. La pretesa universalità del modello occidentale di progresso si scontrerebbe, infatti, con una delegittimazione interna, legata ad una crisi di identità

culturale, morale e religiosa, e con una forte opposizione esterna, legata al prepotente riaffermarsi di identità culturali e politiche ad essa estranee.

L'autore critica i facili ottimismo di coloro che teorizzano la progressiva diffusione dei valori democratici occidentali sulla scorta del successo ottenuto dal modello economico del libero mercato, sottolineando piuttosto la tendenza dei vari gruppi etnici e culturali a formare blocchi politici contrapposti nella lotta per le posizioni di potere sullo scenario internazionale.

Ammirato da molti e contestato da altrettanti, *Lo scontro delle civiltà* è senza dubbio un testo degno di attenzione per la sua capacità di rappresentare in modo chiaro e documentato una lettura anti-universalistica e conflittuale del destino del modello democratico e del suo rapporto con i mondi culturali non occidentali. D'altro canto, come spesso accade in questi casi, la nettezza e la semplicità della proposta lasciano aperto il fianco a molte ragionevoli obiezioni riguardo all'accuratezza delle distinzioni e delle categorizzazioni, in particolare riguardo alla supposta omogeneità delle "civiltà" prese in considerazione. Analogamente, le conclusioni cui Huntington perviene riguardo all'inevitabilità del conflitto in atto sono certamente discutibili.

Leszek Kolakowski, *L'Europa e l'illusione dell'universalismo culturale*; Robert Spaemann, *Universalismo o eurocentrismo?*, in *Il Nuovo Areopago*, VI, 3, 1987.

Si tratta di due interventi presentati originariamente nell'estate del 1987 in occasione di alcune giornate di studio organizzate dall'Istituto per le Scienze umane di Vienna. Seppur brevi, questi testi rappresentano un interessante spunto di riflessione riguardo al rapporto fra universalismo e relativismo nella cultura occidentale e non mancano di stimolare il lettore interessato alla questione dei fondamenti filosofici dell'universalità normativa dei diritti umani e dei principi democratici.

Kolakowski affronta la questione della normatività dei valori, rilevando la contraddittorietà di ogni approccio che pretenda di affermare a priori l'eguale valore delle diverse tradizioni culturali. In questo senso la civiltà europea, che si caratterizza per un'inedita capacità di oggettivazione e autocritica, sembra rivolgersi contro se stessa nel momento in cui intraprende la via del relativismo etico e culturale, poiché finisce per minacciare le stesse basi che rendono possibile l'esercizio della razionalità critica. Il filosofo polacco conclude indicando nella tradizione cristiana un elemento decisivo nella formazione dello spirito europeo: la tensione fra la affermazione della bontà del creato e quella della radicale trascendenza di Dio, all'interno della quale la persona umana occupa una posizione cruciale, avrebbe configurato una situazione propizia allo sviluppo del pensiero critico e universalmente aperto tipico dell'Occidente.

Nel suo scritto, Spaemann prende in considerazione il medesimo insieme di questioni e sottolinea il rapporto privilegiato che la civiltà europea ha sempre avuto con il concetto di assoluto e con la conseguente ricerca di principi universalistici, al di là di ogni particolarismo di tradizioni, lingue e costumi. Analogamente a Kolakowski, Spaemann rileva come, dopo aver condotto con straordinario successo alla diffusione della civiltà moderna, la spregiudicatezza critica del pensiero europeo abbia portato infine alla corrosione degli stessi fondamenti che erano all'origine della sua impresa. L'intrinseca contraddittorietà di un nichilismo che vorrebbe proclamare universale la relatività di ogni valore e verità dovrebbe piuttosto condurre la cultura contemporanea alla riscoperta dei fondamenti filosofici e religiosi della propria originaria vocazione universalistica.

Significativamente, entrambi gli autori sottolineano come uno dei banchi di prova più drammatici per la crisi della cultura occidentale sia sul piano politico, in particolare relativamente all'impossibilità di giustificare una dottrina dei diritti umani fondamentali in assenza di un orizzonte culturale capace di pensare la verità in senso universale. Se la filosofia nasce dalla necessità di una indagine razionale che consenta di commisurare la vita dell'uomo e le leggi della città con delle verità che trascendono i costumi e le circostanze storiche, il recupero di tale vocazione originaria si rivela oggi più che mai cruciale per la cultura occidentale.

Alasdair MacIntyre, *Giustizia e razionalità*, Anabasi, Milano 1995 (*Whose Justice, Which Rationality?*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 1988)

Publicato in lingua inglese sul finire degli anni Ottanta, *Giustizia e razionalità* costituisce a tutt'oggi una delle più potenti critiche teoriche alle ambizioni universalistiche del modello democratico liberale. Testo eminentemente dedicato al problema dell'elaborazione dei modelli di razionalità pratica e delle concezioni di giustizia lungo il tragitto della storia della filosofia, l'analisi di MacIntyre prende corpo di pari passo con l'articolazione del ricco e appassionante concetto di tradizione a lui caro.

Nell'ultima parte del testo l'autore si confronta con il liberalismo, che egli stesso identifica con il modello dominante di democrazia, e lo prende in considerazione come una tradizione fra le tradizioni. Tradizione vincente nell'epoca contemporanea, ma pur sempre portatrice di uno specifico orizzonte concettuale e assiologico che non può in alcun modo reclamare a priori uno statuto speciale rispetto al conflitto delle tradizioni culturali, etiche e religiose che trovano spazio nella nostra esperienza politica e sociale.

La criticità di tale prospettiva deriva dal fatto che il liberalismo nasce esplicitamente in antagonismo rispetto alle tradizioni in quanto tali, con l'ambizione di superarne le contraddizioni, i conflitti e i limiti metodologici. Il progetto di una società di individui autonomi e indipendenti, liberi dalle pastoie dei retaggi tradizionali e dai conflitti mortali delle grandi visioni etico-religiose, è in realtà, osserva MacIntyre, lungi dall'essere neutrale rispetto alle concezioni del bene e del valore. Gli interminabili dibattiti intorno alla determinazione dei principi di razionalità e giustizia tipici dell'età moderna sanciscono una situazione apparentemente aperta e in costante progresso, ma in realtà rigidamente segnata da un sistema complessivo ove le leggi dello stato e i confini della sfera pubblica hanno già definito un orizzonte di razionalità e giustizia peculiare e sostanzialmente chiuso.

La riflessione di MacIntyre intorno alla razionalità delle tradizioni e al suo continuo sviluppo tramite il succedersi di crisi epistemologiche e conflitti culturali non è certo, a sua volta, priva di implicazioni problematiche sul piano della riflessione etica e politica. Come dalla sua efficace critica si possa comporre un quadro costruttivo e ospitale in grado di reggere il confronto con lo scenario eterogeneo e complesso delle società contemporanee è tutt'altro che chiaro. La sfida lanciata alla pretesa universalistica della tradizione liberal-democratica resta dunque del tutto aperta, ma profondamente problematica.

Pietro Pavan, *La democrazia e le sue ragioni*, Studium, Roma 2003

Questa riedizione di *La democrazia e le sue ragioni* del Cardinal Pavan, corredata da un ampio saggio introduttivo di Mario Toso che colloca le linee teoriche del testo nelle coordinate del dibattito contemporaneo, è un contributo prezioso per chiunque sia interessato ad una riflessione filosofica sui fondamenti della democrazia sensibile all'ispirazione della tradizione classica e cristiana.

Parallelamente agli analoghi sforzi operati da Maritain durante i primi decenni del dopoguerra, l'opera di Pavan tenta una complessiva ricostruzione del modello democratico sulla base di premesse antropologiche e metafisiche personaliste. La centralità della persona e della sua dignità costituiscono il fondamento della normatività, prima morale e poi politica, dei diritti essenziali di ogni singolo individuo, nel contesto delle sue relazioni interpersonali. La comune ricerca del vero e del bene costituisce, inoltre, in tale prospettiva, il comune denominatore della pluralismo culturale

tipico delle società odierne, la cui dinamica sociale andrebbe dunque orientata secondo il modello di un dialogo costruttivo e rispettoso piuttosto che nella chiusura reciproca di comunità distinte e culturalmente incommensurabili.

La persona, dunque, quale creatura naturalmente razionale e relazionale, trascendentalmente aperta nella sua ricerca del vero e del bene, costituisce nella prospettiva di Pavan il vero universale concreto intorno al quale la società può organizzarsi secondo la forma democratica, modello politico ideale per la sua capacità di rispettare il valore inalienabile di ogni individuo e al tempo stesso di rilanciare universalisticamente la relazione interpersonale nel dibattito e nella cooperazione sociale.

John Rawls, *Liberalismo politico*, Edizioni di Comunità, Milano 1994 (*Political Liberalism*, Columbia University Press, New York 1993)

A più di vent'anni di distanza dal famoso *Una teoria della giustizia*, in *Liberalismo politico* Rawls rielabora la sua riflessione, per far fronte alla sfida della convivenza pacifica tra soggetti con dimensioni identitarie differenti, nel tentativo di fondare filosoficamente la natura aperta e pluralista del liberalismo politico.

La sfida dell'universalità si gioca nei confronti del pluralismo culturale, etico e religioso, in particolare riguardo ai termini secondo i quali da una situazione pluralistica e frammentata si possa giungere ad una adesione collettiva sui medesimi principi di giustizia, costruiti su di una base pubblica di giustificazione universalmente accettabile e neutrale rispetto alle diverse dottrine comprensive del bene.

Rawls propone fondamentalmente una riedizione dell'idea di contratto sociale, come procedura per la costruzione di uno schema di cooperazione sociale equo nei confronti di tutti i soggetti coinvolti. La classica situazione iniziale di scelta viene presentata da Rawls nei termini di una posizione originaria in cui i cittadini scelgono i principi di giustizia su cui fondare il modello politico delle proprie relazioni sociali. In tale posizione, essi debbono compiere la scelta essendo all'oscuro, come dietro a un "velo d'ignoranza", riguardo delle proprie identità particolari e doti naturali, della propria collocazione sociale e concezione del bene, al fine di pervenire ad una scelta dei principi di giustizia che possa essere accettata da tutte le parti in causa.

Se il velo d'ignoranza mira ad annullare la conflittualità del plurale, la figura del consenso per intersezione rappresenta il momento sintetico. L'idea di fondo è che i principi di giustizia per l'ambito del politico possano essere individuati in un sottoinsieme di intersezione non vuoto fra tutti gli orizzonti culturali in campo. L'articolazione del discorso rawlsiano poggia qui in maniera consistente sulla distinzione fra le categorie di ragionevole e razionale, ove la ragionevolezza indica la capacità di senso di giustizia nella cooperazione mentre la razionalità si riferisce alla capacità di concepire il bene. L'adesione al nucleo di valori politici, delimitato dal consenso per intersezione, avviene, secondo Rawls, in base alla priorità accordata al ragionevole sul razionale da parte dei cittadini.

Il liberalismo politico di Rawls è stato al centro di innumerevoli analisi ed ha ricevuto nel tempo larghi consensi ed efficaci critiche. Pur nell'indubbio valore dell'impresa teorica, molti elementi rimangono problematici, come la natura astratta e procedurale del momento fondativo, l'opposizione fra teoria della giustizia e teorie del bene, il problema della motivazione dei cittadini nell'adesione allo stato e alle sue leggi, solo per citarne alcuni.

John Rawls, *Il diritto dei popoli*, Comunità, Torino 2001 (*The Law of Peoples*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1999)

Probabilmente l'ultimo grande testo di rilievo di John Rawls, *Il diritto dei popoli* si propone come estensione del progetto filosofico di *Liberalismo politico* sul piano delle relazioni internazionali.

L'"utopia realistica" che l'autore americano tratteggia in questo testo è il tentativo di delineare una concezione politica dei diritti e della giustizia fra i popoli che sia da un lato conforme alla natura delle democrazie liberali e che dall'altro possa essere ampiamente accettabile anche da realtà politiche non liberali, purché rispettose di alcuni criteri minimi di rappresentatività dei cittadini e di rispetto dei diritti fondamentali della persona.

Rawls ripropone la figura concettuale della situazione originaria, una cui prima applicazione porti alla costituzione della struttura interna degli Stati e una cui seconda, concatenata applicazione fondi la formulazione dei principi di giustizia per le relazioni fra le nazioni o, come suggerisce l'autore, fra i popoli, che sono i veri attori dello scenario indefinitamente aperto che egli prospetta. L'insieme dei popoli che possono raccogliersi sotto i principi di diritto così delineati prende il nome di "Società dei popoli", unificando idealmente tutti coloro che accettano un diritto fondamentale dei popoli comprendente i diritti umani di base, una politica di non aggressione reciproca e un dovere di sostegno a favore delle società più povere e politicamente male ordinate.

Come ogni importante testo del filosofo americano, anche questo non ha mancato di suscitare grandi dibattiti e critiche accese. In qualche modo il liberalismo universalista di Rawls assume qui un assetto definitivo e, negli intenti, moderato. In questo senso *Il diritto dei popoli* è stato attaccato da fronti diversi e spesso contrapposti. Da un lato è stato contestato come un progetto conservatore, in particolare da parte di coloro che più erano inclini a sottolineare la priorità decisiva del principio di giustizia di *Liberalismo politico* e prospettavano dunque una radicale affermazione dello stesso anche nelle relazioni politiche ed economiche fra le nazioni. Sul fronte opposto vi è chi ha accusato l'ultimo Rawls di una deriva utopica, ove l'accettazione di un comune diritto dei popoli da parte di Stati non democratici e culture non liberali apparirebbe più una forma di esortazione morale che la fondazione di una prospettiva teorica adeguata per le relazioni internazionali.

Amartya Sen, *La democrazia degli altri. Perché la libertà non è un'invenzione dell'occidente*, Mondadori, Milano 2004

La democrazia degli altri è un agile volume che raccoglie due interventi di Amartya Sen sul tema della democrazia e del suo valore universale nello scenario dei nostri giorni. L'autore definisce l'estendersi della democrazia, come pratica e come ideale, l'evento più importante del secolo appena concluso e si propone di argomentare a favore del primato del sistema democratico al di là di ogni differenza storica, culturale ed economica.

In primo luogo, Sen contesta la natura esclusivamente occidentale dell'ideale democratico, spesso menzionata da coloro che ritengono inapplicabile tale modello politico al di fuori di determinati confini geografici e culturali. Egli sottolinea l'importanza del dialogo fra le componenti di una società nei processi decisionali come un elemento originariamente democratico e presente nel corso della storia presso un gran numero di popolazioni e culture, non solo in Europa e nelle Americhe, ma anche in Asia e in Africa.

Sen considera anche il legame virtuoso fra sviluppo economico e istituzioni democratiche, sottolineando che se da un lato la democrazia non è sempre condizione necessaria all'avanzamento produttivo e commerciale di uno stato, si dimostra d'altra parte un elemento determinante nel superare i momenti di crisi e nell'impiegare in modo lungimirante la ricchezza prodotta.

Infine, viene sottolineato come l'esercizio della democrazia contribuisca progressivamente allo scambio e al progresso delle culture, con una conseguente positiva ripercussione sulla qualità della

convivenza sociale e sulla possibilità per i singoli individui di esercitare la propria originaria libertà personale.

Il contributo di Sen a sostegno del valore universale e transculturale della democrazia costituisce uno stimolo di indubbio interesse, soprattutto nel rompere alcune semplicistiche e unilaterali ricostruzioni riguardo alle origini storiche della cultura democratica. Al tempo stesso, soprattutto in virtù del carattere a tratti più divulgativo che scientifico dei testi qui raccolti, le argomentazioni portate risultano talvolta esili o scarsamente documentate, rinviando il lettore più esigente ad ulteriori approfondimenti.

Michael Walzer, *Geografia della morale. Democrazia, tradizioni e universalismo*, Dedalo, Bari 1999 (*Thick and Thin: Moral Argument at Home and Abroad*, Notre Dame University Press, Notre Dame 1994)

In questo prezioso testo, l'autore di *Sfere di Giustizia* mette a tema la relazione cruciale fra diversità e universalità morale, in particolare nella sua rilevanza riguardo alla comprensione dei mutamenti sociali. L'intento di Walzer è quello di articolare tale polarità evitando da un lato l'assoluta priorità dell'universale, che sminuisce la ricchezza della diversità e ne misconosce la rilevanza storica, e dall'altro l'incommensurabilità scettica delle prospettive particolari, che è incapace di rendere ragione del dialogo e della comprensione interculturale.

A tale scopo l'autore ricorre alla coppia concettuale costituita dal massimalismo e dal minimalismo morale o, per riferirci alla sua originale terminologia, dallo "spesso" e dal "sottile".

In tale prospettiva, i valori morali, in particolare quelli di vasta rilevanza sociale come la giustizia, si presentano sempre originariamente all'interno di tradizioni culturali "spesse", cioè storicamente determinate e articolate. Walzer sottolinea come tale assetto sia originario e non costituisca una costruzione derivata da una prioritaria concezione universale ed astratta. Al tempo stesso, riconosce altresì come concezioni minimali, "sottili", dei valori morali costituiscano un fattore decisivo sia nella critica interna alle singole tradizioni, sia nell'immediata, e a volte sostanziale, intesa sui valori di base che si verifica spesso al di là di ogni particolarità storica e culturale.

Da questo quadro preliminare emerge l'idea che l'essere particolare sia in qualche modo il solo tratto propriamente universale della società e degli individui che la costituiscono. In questo senso, le varie identità di natura politica, culturale ed etica abitano pluralisticamente le società perché risiedono già da sempre plurali nell'intimo degli individui. Così, ogni singolo è in sé diviso e ospite di un dibattito interno che ne costituisce la condizione abituale. Critica sociale e auto-critica morale sarebbero, dunque, due versanti della medesima realtà e come tali andrebbero accettati e diretti lungo percorsi costruttivi.

Walzer ci invita in sostanza a guardare alla questione antropologica dell'identità personale quale radice di ogni pluralismo politico e culturale, sia che esso assuma forme democratiche, sia che esso si sviluppi in senso conflittuale. La sua analisi, in questo senso, è certamente proficua quale antidoto ad ogni uso semplicistico di coppie concettuali come stato e comunità, società e individuo, universale e particolare. Rimane tuttavia problematico comprendere come l'elaborazione del particolare originario possa spesso condurre all'universalità di un valore o di un ideale. Interrogativo che riapre, ancora una volta, la questione dell'universale.